

ALDO FERRERO

MONDINE:

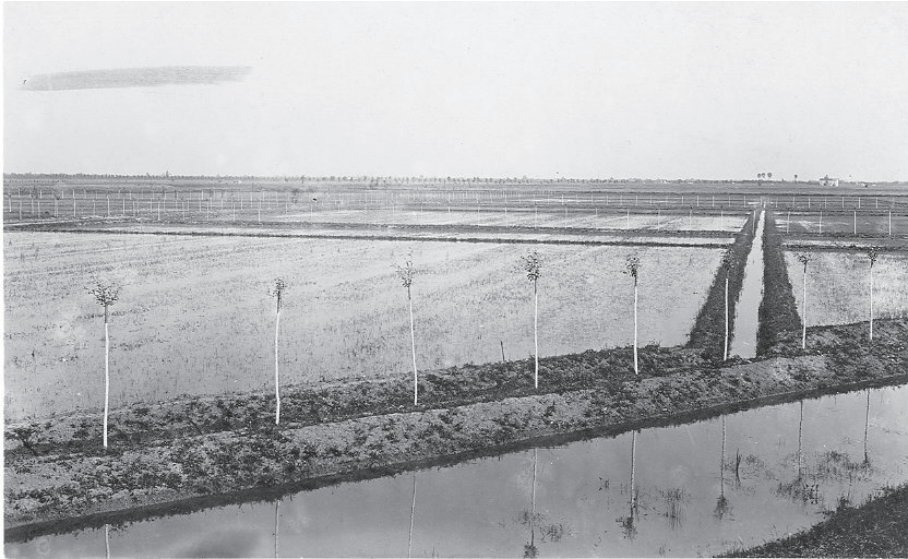
RUOLO SOCIALE E CULTURALE DELLE DONNE  
NELLE RISAIE ITALIANE TRA OTTO E NOVECENTO

Nel cuore della Pianura Padana, tra le distese d'acqua delle risaie, si è scritto un capitolo intenso e tuttora non adeguatamente valorizzato della storia del lavoro femminile in agricoltura e del suo contributo alla trasformazione sociale e culturale del nostro Paese. Le mondine, lavoratrici impiegate soprattutto nel trapianto e nella scerbatura manuale del riso, con il loro faticoso lavoro stagionale hanno svolto un ruolo determinante nel mantenimento della continuità e dell'efficienza della produzione risicola nazionale, contribuendo in maniera sostanziale alla sicurezza alimentare, prima dell'avvento della meccanizzazione e dell'introduzione dei moderni mezzi agricoli. La ricostruzione del loro vissuto, delle mobilitazioni sindacali e delle espressioni canore che le accompagnavano, consente di restituire profondità a una memoria troppo spesso limitata agli aspetti folkloristici.

1. *Tecniche di coltivazione del riso in Italia nella prima metà del XX secolo*

Tra il 1900 e la fine degli anni Cinquanta, la coltivazione del riso in Italia, in particolare nella Pianura Padana, ha rappresentato un'importante attività agricola ed economica. Le tecniche colturali adottate in questo periodo si basavano prevalentemente sull'applicazione del trapianto, una pratica che, pur richiedendo molta manodopera, offriva rilevanti vantaggi agronomici: un miglior controllo delle infestanti, un impiego più efficiente delle sementi, la possibilità di selezionare le piantine più vigorose e una riduzione del consumo idrico nelle fasi iniziali del ciclo colturale<sup>1</sup>. Il trapianto consentiva, inoltre, di anticipare le lavorazioni su terreno asciutto

<sup>1</sup> G. BARBIERI, *Storia dell'agricoltura italiana*, Bologna 2002.



Nuove risaie realizzate dopo la bonifica dei terreni a Fossoli (Carpi) nel 1925.  
(Fototeca dell'Accademia dei Georgofili)

e di realizzare la coltivazione del riso dopo lo sfalcio primaverile di un erbaio, la raccolta di un cereale vernino (frumento o segale), oppure dopo un sovescio<sup>2</sup>.

Il trapianto prevedeva una fase colturale preliminare, basata sulla semina del riso nei semenzai, appezzamenti separati, ben drenati e prossimi alle risaie, preparati per garantire condizioni ottimali di sviluppo della coltura. Il terreno del vivaio veniva preparato con cura e fertilizzato. I semi, pre-ammollati in acqua per facilitarne la germinazione, venivano distribuiti per lo più a spaglio, in quantità 4-5 volte superiori a quelle necessarie per la semina diretta (circa 600-800 kg/ha), su una superficie pari a circa 1/8-1/15 dell'area destinata al trapianto<sup>3</sup>. Dopo circa 30-40 giorni, quando le piantine raggiungevano un'altezza di 20-25 cm e presentavano 3-4 foglie ben sviluppate, si procedeva alla loro estirpazione manuale, effettuata con attenzione per non danneggiarne l'apparato radicale. Le piantine venivano raccolte in mazzetti, che venivano poi trasportati e distribuiti in modo regolare sulla superficie delle risaie già sommerse e preparate per il trapianto. Quest'ultima operazione consisteva nella messa a dimora di ciuffi di pian-

<sup>2</sup> R. CHIAPPELLI, *Il riso*, Torino 1925, p. 60.

<sup>3</sup> R. PIACCO, *Il riso*, Roma 1958, pp. 177-201.



Trapianto del riso (Fototeca dell'Accademia dei Georgofili)

tine, disposti in file regolari con una distanza media di 20-25 cm tra le file e 15-20 cm tra i punti d'impianto lungo ciascuna fila. Il trapianto, eseguito dalle mondine, richiedeva grande abilità: la lavoratrice prendeva con la mano sinistra un mazzetto di piantine (raccolto nel vivaio) dal quale, con il pollice e l'indice della mano destra, prelevava un ciuffo di 3-5 piante da inserire nel terreno con l'ausilio delle altre dita. Questa operazione veniva effettuata retrocedendo<sup>4</sup>.

Tutte le pratiche connesse al trapianto richiedevano un notevole impegno di manodopera. Per la coltivazione in vivaio, l'estirpazione e la formazione dei mazzetti di piantine da trapiantare occorrevano circa 2-4 giornate lavorative per ettaro trapiantato. Per l'operazione di trapianto e per la successiva monda (estirpazione manuale delle infestanti) si rendevano necessarie, rispettivamente, 80-100 e 60-70 giornate ad ettaro. Complessivamente, la coltivazione del riso dalla semina in vivaio alla raccolta richiedeva generalmente oltre 200 giornate lavorative per ettaro all'anno<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> S. CINOTTO, *Colture e culture del riso: una prospettiva storica*, Vercelli 2002, pp. 12-13.

<sup>5</sup> F. ANGELINI, *Il riso. Tecnica ed economia della coltivazione*, Roma 1936, pp. 179-185.

## 2. *Il lavoro delle mondine tra fatica e solidarietà*

Ogni anno, tra maggio e luglio, migliaia di donne, di età compresa tra i 13 e i 60 anni, provenienti da aree rurali povere del Piemonte, Lombardia, Veneto (in particolare dalla provincia di Rovigo) e Emilia-Romagna si dirigevano verso le province di Vercelli, Novara e Pavia, cuore della produzione risicola italiana<sup>6</sup>. La maggior parte di loro erano contadine di famiglie modeste, con poca terra, da cui stentavano a ricavare il necessario, e vedevano nella stagione della monda un'opportunità per sostenere l'economia familiare<sup>7</sup>. Il reclutamento avveniva attraverso fiere del lavoro, passaparola o mediatori locali. Le donne affrontavano il viaggio su mezzi di fortuna, portando pochi effetti personali: una coperta, federe e un sacco da riempire di paglia da usare come materasso<sup>8</sup>. I cosiddetti "treni delle mondine", affollati e disagiati, le conducevano a Vercelli o Novara, dove erano accolte in centri di smistamento, prima di essere trasferite nelle aziende agricole con carri trainati da animali o trattori<sup>9</sup>. In ogni grande azienda risicola erano temporaneamente occupate almeno 200-300 donne. Verso la metà degli anni '50, nelle risaie italiane trovavano occupazione fino a 200.000 mondine per stagione, per circa quaranta giorni, tra la fine di maggio e l'inizio di giugno.

Arrivate nelle aziende, le mondine venivano sistemate in dormitori collettivi, spesso fatiscenti, allestiti in granai o camerate, e per lungo tempo senza servizi igienici e acqua corrente<sup>10</sup>. In molti casi provvedevano all'igiene personale nei fossi delle risaie. Le condizioni sanitarie nelle risaie erano piuttosto precarie: le mondine erano esposte a malattie reumatiche e respiratorie, infezioni cutanee e a patologie gravi come malaria e leptospirosi.

Il lavoro delle mondine era uno dei più duri del bracciantato agricolo. Immerse a piedi nudi nell'acqua fino quasi alle ginocchia, a contatto con insetti, sanguisughe e altri animali, queste lavoratrici si occupavano del trapianto del riso e, successivamente, dell'estirpazione delle piante infestanti.

<sup>6</sup> D. GAVINELLI, *Donne, agricoltura e paesaggio: una geografia storico-culturale della pianura risicola del nord-ovest italiano tra ottocento e novecento*, «La rivista di Criar-Università degli Studi di Milano», 3, dicembre 2018.

<sup>7</sup> A. FERRERO, G.M. SCANSETTI, D. PAPOTTI, *Risografia. Un viaggio tra passato e presente*, Vercelli 2007, pp. 12-13.

<sup>8</sup> C. BRUSA, D. GAVINELLI, P. GRIMALDI, P. MOLINARI, D. PAPOTTI, B. SAIU, A. SANTINI, *Il riso: produzione, lavorazione, tradizioni e sviluppo locale. Il Piemonte Orientale in rapporto al vasto mondo. Prospettive di ricerca a seguito dell'Anno Internazionale del Riso*, «Geotema», 24, 2004, pp. 86-95.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*.



Interno di dormitorio (Museo delle mondine, Tenuta la Colombara, Livorno Ferraris - VC)

Il lavoro si svolgeva in squadre di otto-dodici donne, sotto la guida di una caposquadra, con turni giornalieri di dieci-dodici ore, continuativi, spesso anche sotto la pioggia battente. Brevi pause erano concesse solo per bere un po' d'acqua. Il controllo era rigido e ogni rallentamento poteva essere punito. Il ritmo del gruppo era serrato: nessuna poteva allontanarsi troppo, nemmeno per le proprie necessità fisiologiche.

Per ripararsi dal sole, indossavano cappelli di paglia a larghe tese e per proteggersi dalla punture delle zanzare ricoprivano il collo con dei fazzoletti annodati sotto il mento e le gambe e le braccia con calze e indumenti adattati<sup>11</sup>. Alcune nascondevano rane nei vestiti per cucinarle la sera<sup>12</sup>. I pasti erano frugali, un po' di pane e latte a colazione e minestre di riso e fagioli a pranzo e a cena. Soltanto alla domenica, talvolta, veniva servita della pasta e un po' di carne.

I compensi erano spesso corrisposti in parte in denaro e in parte in natura. Variarono da circa 80 centesimi alla fine dell'Ottocento – come ricordato nel titolo del dipinto *Per ottanta centesimi!* di Angelo Morbelli

<sup>11</sup> GAVINELLI, *Donne, agricoltura e paesaggio: una geografia storico-culturale della pianura risicola del nord-ovest italiano tra ottocento e novecento*, cit.

<sup>12</sup> La lotta delle mondine di Vercelli per la giornata di otto ore, «Terzo Millennio», 1 giugno 2023. <https://terzomillennio.uil.it/blog/mondine-di-vercelli/>.



Pasto delle mondine in camerata (Fototeca dell'Accademia dei Georgofili)

– a 10-15 lire alla fine degli anni Venti e fino a 110-115 lire al giorno nel 1945<sup>13</sup>. Era inoltre comune l'aggiunta di un chilogrammo di riso bianco per ogni giornata lavorativa<sup>14</sup>.

### *3. La presa di coscienza delle mondine: dal lavoro in risaia alla mobilitazione collettiva*

Tra la seconda metà del XIX secolo e la conclusione della Prima guerra mondiale, il lavoro stagionale nelle risaie dell'Italia settentrionale ha assunto una progressiva connotazione femminile. Già nel 1904, le donne costituivano circa il 75% della forza lavoro impiegata nella monda<sup>15</sup>. Tuttavia, nonostante questa crescente femminilizzazione, il linguaggio dell'epoca tende-

<sup>13</sup> I. SASSONE, *Le lotte storiche delle mondine e dei braccianti vercellesi. Gli scioperi per il salario e le libertà democratiche dal 1927 al 1945*, «Impegno», vol. 2, n. 3, 1982, pp. 27-30, <https://impegno.istorbive.it/wp-content/uploads/2020/04/Sassone-n.3-1982.pdf>.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> M. SACCO-MOREL, *La Prima guerra mondiale e la naja delle mondine*, «Nuova Corvina», 28, 2015, p. 134.

va a occultare la specificità di genere, preferendo l'uso di termini generici o declinati al maschile, quali "mondariso", "mondatori" o "risaiuoli"<sup>16</sup>. Parallelamente, l'iconografia dell'epoca restituiva una rappresentazione collettiva priva di tratti individualizzanti, assimilabile all'immagine di un esercito anonimo. La forma femminile "mondine" tendeva ed essere utilizzata soprattutto da alcuni intellettuali con una visione più aperta e progressista<sup>17</sup>.

L'esperienza lavorativa delle mondine assumeva tratti analoghi a quelli della *naja*, ovvero del servizio militare obbligatorio maschile, tradizionalmente inteso come un periodo di vita collettiva, dura e scandita da una rigida disciplina<sup>18</sup>. Le condizioni di lavoro nelle risaie ricalcavano, in diversi aspetti, il modello militare: le mondine venivano reclutate in modo organizzato, alloggiare in camerate comuni, svegiate all'alba, sottoposte a comandi gerarchici, costrette a marciare in fila e a consumare pasti collettivi, spesso definiti anch'essi con il termine "rancio"<sup>19</sup>. L'organizzazione militarizzata del lavoro in risaia, insieme alla condivisione di canti, linguaggi, scherzi e racconti, diede vita a una forma di acculturazione popolare transregionale e intergenerazionale. Questo universo comunitario rafforzò i legami di solidarietà femminile e contribuì alla formazione di una coscienza di corpo e di classe. Le lavoratrici più anziane trasmettevano alle giovani non solo i saperi pratici del mestiere, ma anche valori di cooperazione e resistenza, in una quotidianità segnata dalla fatica, dallo sfruttamento e dalla necessità di lottare insieme<sup>20</sup>.

Le condizioni di lavoro, turni estenuanti, bassi salari, alloggi precari e l'elevata esposizione alle malattie, favorirono la maturazione di una coscienza politica e sociale.

Impegnate per circa quaranta giorni all'anno in risaia, molte mondine svolgevano nel resto dell'anno altri lavori stagionali in filanda o nelle fabbriche, talvolta accanto agli uomini. Questo passaggio dal lavoro agricolo a quello industriale segnò una trasformazione materiale e simbolica, alimentando la consapevolezza dello sfruttamento subito e del potenziale della lotta collettiva.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> B. IMBERGAMO, *Mondine in campo. Dinamiche e retoriche di un lavoro del novecento*, Firenze 2014, p. 29.

<sup>18</sup> SACCO-MOREL, *La Prima guerra mondiale e la naja delle mondine*, cit.

<sup>19</sup> E. JONA, E. LOVATTO, *Mondine: una comunità di lavoro e di canto*, in *Il riso, botanica, storia e arte, alimentazione, paesaggio, coltivazione, ricerca, utilizzazione, mondo e mercato*, a cura di A. Ferrero, Bologna 2008, pp. 90-101; A. FERRARI, *La militarizzazione del lavoro nelle risaie: un'analogia tra naja e monda*, «Storia Sociale», vol. 22, 1, 2010; F. CASTELLI, E. JONA, A. LOVATTO, *Senti le rane che cantano: canzoni e vissuti popolari della risaia*, Roma 2005.

<sup>20</sup> *Ibidem*.



Manifestazione delle mondine nel 1906 a Vercelli

Nelle grandi aziende risicole del vercellese, le mondine si ponevano in prima linea contro l'oppressione padronale. Il malcontento si incanalò nelle prime leghe contadine e nei sindacati locali, con una mobilitazione sempre più determinata. Gli scioperi delle mondine ebbero un effetto più incisivo rispetto a quelli di altri lavoratori, sia per le conseguenze economiche arrecate alle produzioni risicole, sia per la forza espressiva e determinazione delle loro forme di protesta<sup>21</sup>. Le loro rivendicazioni si concentrarono soprattutto sulla riduzione dell'orario di lavoro, da quattordici a otto ore, istanza che si tradusse anche nei canti popolari come "Se otto ore vi sembran poche", divenuto inno del movimento bracciantile.

Le lotte si concretizzarono in manifestazioni, picchetti, cortei, occupazioni di officine, fino a culminare nel cosiddetto "Sciopero delle barricate" (31 maggio – 2 giugno 1906), durante il quale centinaia di mondine insieme ad altre categorie di lavoratori innalzarono barricate per le strade di Vercelli<sup>22</sup>. La risposta repressiva dello Stato, con cariche della cavalleria, arresti e vittime, evidenzia la portata del conflitto. Tuttavia, la pressione

<sup>21</sup> SACCO-MOREL, *La Prima guerra mondiale e la naja delle mondine*, cit.

<sup>22</sup> E. GENTILI ZAPPI, *If eight hours seem to few: mobilisation of women workers in the Italian rice fields*, New York 1991, p. 106.



Targa a ricordo delle manifestazioni delle mondine del 1906 a Vercelli

popolare spinse il governo Giolitti a una strategia di mediazione; un anno dopo, le mondine ottennero l'approvazione della "Legge sulla risicoltura", che introdusse importanti tutele, tra cui la riduzione della giornata lavorativa a nove ore per le lavoratrici locali e a dieci per quelle provenienti da altre zone, nonché l'obbligo di stipulare contratti scritti<sup>23</sup>.

La battaglia per le otto ore continuò negli anni successivi. Nel maggio 1909 le mondine si sdraiarono sui binari con i bambini in braccio per bloccare l'arrivo di coloro che non avevano aderito allo sciopero<sup>24</sup>.

Un ruolo decisivo nella difesa dei diritti delle mondine fu svolto dal deputato socialista Modesto Cugnolio, noto come "l'avvocato dei contadini", che si batté per l'applicazione del Regolamento Cantelli (1859), introducendo norme igieniche e limiti all'orario di lavoro<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Legge sulla risicoltura, 16 giugno, 1907, n. 337.

<sup>24</sup> I. FERRAGUTI, *Se otto ore vi sembran poche. Memorie dalla risaia. Una conquista costata anni di lotte alle donne e non solo a loro*, «NDNoidonne», archivio storico, giugno 2006, <https://noidonne.org/articoli/se-otto-ore-vi-sembran-poche-00665.php>.

<sup>25</sup> F. FRONGIA, I.A. MONTALENTI, S. SETTE, *Se otto ore vi sembran poche, Modesto Cugnolio l'avvocato dei contadini*, Archivio di Stato di Vercelli e Sezione di Varallo, <https://www.asvercelli.beniculturali.it/index.php?it/212/se-otto-ore-vi-sembran-poche#:~:text=Il%20regolamento%20Cantelli%20e%20le%20condizioni%20lavorative%20in%20risaia&text=Spesso%20disatte-so%2C%20la%20mancata%20sua,3>).

Le mondine finirono per incarnare un simbolo di emancipazione femminile e di conflitto sociale: donne capaci di organizzarsi, opporsi all'ordine patriarcale e incrinare gli equilibri del potere rurale.

Lontane dai contesti familiari e dalle strutture tradizionali, trovarono nei campi di riso uno spazio in cui ridefinire se stesse e sperimentare forme di autonomia. La loro esperienza, non soltanto lavorativa ma anche sociale e culturale, testimonia come, anche nelle condizioni più dure, le donne abbiano saputo elaborare una coscienza collettiva e trasformare la subordinazione in rivendicazione di diritti. Le mondine non ebbero timore di far sentire la loro voce, né di usare le mani durante le manifestazioni, e lo proclamarono con orgoglio nella loro canzone della lega: «Sebben che siamo donne, paura non abbiamo / abbiám delle belle e buone lingue, e ben ci difendiamo».

#### *4. Le mondine durante i conflitti mondiali: soggettività femminile tra pacifismo, lavoro e resistenza*

La figura della mondina, affermata nell'Italia post-unitaria come lavoratrice stagionale addetta al trapianto e alla monda del riso, assunse nel corso del Novecento una centralità che andava ben oltre la sfera economica, configurandosi come un elemento collettivo di rilievo nei processi di trasformazione del lavoro agricolo e nell'ampliamento della partecipazione femminile alla vita pubblica.

I due conflitti mondiali rappresentarono snodi fondamentali, rendendo visibili e, in parte, accelerando dinamiche già in atto nella costruzione di una coscienza di genere e di classe. Già alla vigilia della Prima guerra mondiale, le mondine si erano affermate come una forza sindacalmente organizzata e socialmente attiva, capace di rivendicare condizioni contrattuali più eque e di mettere in discussione gli assetti patriarcali tradizionali. L'esperienza collettiva maturata nelle risaie contribuì a consolidare una solidarietà femminile intergenerazionale, alimentata dalla trasmissione orale dei saperi, dalla cultura del canto popolare e da una pratica quotidiana di resistenza allo sfruttamento.

La Prima Guerra Mondiale (1915-1918) non modificò l'identità collettiva delle mondine, anzi, ne rafforzò i tratti distintivi. Di fronte alla retorica patriottica e agli appelli alla guerra, esse elaborarono un pacifismo consapevole, fondato sulla comprensione del legame tra conflitto e profitti agrari. Questa presa di coscienza non solo consolidò la loro solidarietà e determinazione, ma rese più chiara la loro capacità di resistere alle



Monda del riso (Fototeca dell'Accademia dei Georgofili)

pressioni sociali, difendere i propri diritti e mantenere una visione critica sulle ingiustizie economiche e politiche che influenzavano la loro vita quotidiana<sup>26</sup>. Un esempio eloquente è rappresentato dalla lettera aperta delle mondine di Livorno Ferraris, che nel 1915 rifiutarono di sostituire i braccianti maschi richiamati, esprimendo una presa di posizione fondata su un'analisi politica e concreta del conflitto, piuttosto che su una retorica femminile o materna<sup>27</sup>. La pubblicazione della lettera su *La Sesia* indusse molti a ritenere che l'ispiratore del documento fosse lo stesso fondatore del giornale e sostenitore delle mondine, l'avvocato Modesto Cugnolio<sup>28</sup>. Tali istanze furono oggetto di derisione da parte della stampa conservatrice, che le attribuì a influenze socialiste. Tuttavia, esse trovarono espressione e legittimazione nella prassi quotidiana e nelle forme culturali popolari, come attestato dai canti e dalle azioni collettive.

Un caso emblematico è il rapporto con i prigionieri austro-ungarici impiegati nelle risaie dal 1917: considerati non come nemici, ma come eguali per condizione sociale e umana, furono sostenuti, sfamati e in alcuni casi persino protetti<sup>29</sup>. Il canto *Il prigioniero*, composto da un gruppo di mondine vercellesi, esprime apertamente una condanna verso le violenze mortali perpetrate da un connazionale carceriere, al quale viene augurata la morte al fronte o per mano di un plotone d'esecuzione<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> A. BRAVO, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari 1991.

<sup>27</sup> CASTELLI JONA, LOVATTO, *Senti le rane che cantano: canzoni e vissuti popolari della risaia*, cit.

<sup>28</sup> SACCO-MOREL, *La Prima guerra mondiale e la naja delle mondine*, cit.

<sup>29</sup> CASTELLI, JONA, LOVATTO, *Senti le rane che cantano: canzoni e vissuti popolari della risaia*, cit.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

Sentite buona gente  
 un fatto di dolore  
 di un povero prigioniero  
 che mi commuove il cuore  
 Trovandosi ammalato  
 e non riconosciuto  
 ed il tenente ingrato  
 invece l'ha battuto  
 Vigliacco d'un tenente  
 hai il cuore d'un leone  
 meriteresti il fronte  
 o la fucilazione.

Questo brano rappresenta non solo una testimonianza storica, ma anche un potente simbolo della coscienza etica e politica della “buona gente”, quella popolazione semplice e di buon cuore, capace di riconoscere e condannare con chiarezza un crimine di guerra, al di là di ogni norma giuridica o trattato internazionale.

La centralità delle mondine nella filiera risicola indusse lo Stato ad emanare, nel 1918, un decreto luogotenenziale, per regolamentare il collocamento della manodopera agricola, privilegiando quella locale e introducendo forme embrionali di intermediazione pubblica del lavoro<sup>31</sup>. Tuttavia, questo riconoscimento non fu il frutto di una volontà riformatrice, bensì una risposta di ordine pubblico di fronte a una forza-lavoro femminile sempre più politicizzata e ribelle. In questo senso, la Prima guerra mondiale non solo non ridusse l'influenza delle mondine, ma ne catalizzò il protagonismo come soggetti collettivi capaci di articolare le diverse istanze di giustizia sociale.

Durante il secondo conflitto mondiale, e in particolare dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, il protagonismo delle mondine assunse forme inedite, strettamente legate al contesto resistenziale.

Pur non configurandosi come una partecipazione armata di massa, la loro presenza nelle reti partigiane è documentata da fonti orali e documentali.

Sfruttando la relativa libertà di movimento concessa alle lavoratrici stagionali e la profonda conoscenza del territorio rurale, molte di esse si dedicarono al trasporto di messaggi, viveri e materiali, ricoprendo funzioni logistiche cruciali.

<sup>31</sup> Istituto Storico Parri, BIBLIOTECA Emilia-Romagna, *La Mondariso*, organo delle mondine bolognesi, 2, Rif.055942, Bologna 1944. [https://www.stampaclandestina.it/wp-content/uploads/numeri/LaMondariso\\_n-2.pdf](https://www.stampaclandestina.it/wp-content/uploads/numeri/LaMondariso_n-2.pdf).

Nel 1944, il giornale clandestino *La Mondariso* di Bologna, in un articolo che invitava a partecipare a uno sciopero generale, rivolse un appello diretto alle mondine. Riferendosi ai partigiani, scriveva: «Aiutiamoli a nascondersi, ad armarsi, ed incoraggiamoli al combattimento e siamo al loro fianco per impugnare le armi contro l'invasore». In un altro passaggio aggiungeva: «Anche per voi, mondine, il Partigiano combatte e vince. Anche voi, ascoltate commosse i racconti delle sue gesta ed applaudite. Anche voi dovete aiutarlo; il vostro aiuto deve essere continuo ed organizzato; dovete raccogliere viveri, indumenti, denaro, medicinali; dovete dargli informazioni precise affinché i suoi attacchi siano più efficaci»<sup>32</sup>.

Questi estratti mostrano come le mondine fossero chiamate a sostenere i partigiani, sia moralmente sia concretamente, partecipando attivamente alla resistenza.

L'esperienza delle mondine nei due conflitti mondiali testimonia, dunque, l'esistenza di una soggettività femminile attiva e resistente, capace di esprimersi tanto nella quotidianità del lavoro agricolo quanto nei momenti eccezionali della crisi bellica.

Madri, lavoratrici e militanti, esse furono protagoniste silenziose ma decisive di una storia del Novecento che, grazie alle loro voci, ai canti e ai gesti di solidarietà, può essere riletta oltre le narrazioni ufficiali e patriarcali della guerra.

##### 5. *Il canto come strumento di resistenza, identità ed emancipazione*

Il canto costituiva un elemento centrale nella vita quotidiana delle mondine, superando di gran lunga la funzione di semplice accompagnamento al lavoro. Esso svolgeva un duplice ruolo: da un lato, contribuiva a sincronizzare i gesti ripetitivi e faticosi della monda del riso; dall'altro, rappresentava un potente strumento di coesione sociale, espressione culturale e, soprattutto, veicolo di protesta politica<sup>33</sup>. I testi affrontavano temi ricorrenti come la fatica quotidiana, l'ingiustizia sociale, la nostalgia per la casa, l'amore e l'orgoglio femminile, delineando un immaginario collettivo fondato su resistenza, dignità e consapevolezza di sé<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> N. MANICARDI, *Il Coro delle mondine. Immagini e canti dalle risaie padane*, Modena 2005.

<sup>34</sup> C. BERMANI, *Pane, rose e libertà. Le canzoni che hanno fatto l'Italia: 150 anni di musica popolare, sociale e di protesta*, Milano 2010.

Il repertorio canoro delle mondine si caratterizzava per melodie semplici e facilmente memorizzabili, spesso articolate in forma corale o responsoriale. Una voce solista intonava il verso iniziale, cui faceva eco la risposta del coro, generando un dialogo sonoro che rifletteva dinamiche di solidarietà e mutuo riconoscimento.

L'andamento cadenzato del canto non solo agevolava la coordinazione dei movimenti, alleviando lo sforzo fisico, ma rafforzava anche il senso di appartenenza e il legame identitario all'interno del gruppo. Tuttavia, il canto non si esauriva nella sua funzione lavorativa: rappresentava anche una forma di resistenza simbolica. Attraverso l'oralità, primo mezzo di trasmissione della memoria collettiva, le mondine narravano la propria esperienza, trasformando l'oppressione in racconto e la subordinazione in coscienza di classe.

Tra i brani più emblematici si possono ricordare:

- *Se otto ore vi sembrano poche*: nato in ambito sindacale, divenne inno delle rivendicazioni per la riduzione dell'orario di lavoro, conquistata grazie alle lotte bracciantili del primo Novecento.

Se otto ore vi sembrano poche  
provate voi a lavorare  
e troverete la differenza  
di lavorar e di comandar...

- *La lega*: canto delle leghe contadine, che celebrava il protagonismo delle donne rurali e la loro capacità di mobilitazione:

Sebben che siamo donne,  
paura non abbiamo  
abbiamo delle belle buone lingue  
e ben ci difendiamo....

- *Bella ciao*: un iconico canto di risaia documentato nelle testimonianze orali, che racconta la dura quotidianità del lavoro femminile:

Alla mattina appena alzata,  
in risaia mi tocca andar ...  
Ma verrà un giorno che tutte quante  
lavoreremo in libertà.



Monumento alla mondina di Agenore Fabbri, Vercelli (Wikipedia, licenza Creative commons)

Questa versione è talvolta indicata come antecedente alla più nota *Bella ciao* partigiana, ma le ricerche storiche hanno messo in evidenza che l'origine e il percorso di diffusione del brano restano controversi e non univocamente accertati<sup>35</sup>. In ogni caso, la versione partigiana ha trasformato il canto in uno dei simboli più conosciuti della Resistenza italiana, oggi interpretato in tutto il mondo come inno alla libertà e alla difesa dei diritti civili. Nel tempo, *Bella ciao* ha rinnovato il proprio significato in contesti sociali e politici diversi, assumendo una valenza universale che trascende il suo contesto storico originario.

- *Saluteremo il signor padrone*, una forma di saluto beffardo e ironico rivolto al datore di lavoro, in particolare al “cappellone”, termine con cui veniva soprannominato l'intermediario padronale o il caporale (spesso un uomo con cappello a larghe falde):

<sup>35</sup> C. BERMANI, *Bella ciao. Storia e fortuna di una canzone: dalla Resistenza italiana all'universalità delle resistenze*, Novara 2020; C. PESTELLI, *Bella ciao. La canzone della libertà*, Torino 2016; R. GIACOMINI, *Bella ciao. La storia definitiva della canzone partigiana che dalle Marche ha conquistato il mondo*, Roma 2021.

Con un piede, con un piede sulla staffa  
 E quell'altro sul vagone  
 Ti saluto cappellone  
 A casa nostra vogliamo andar.

Attraverso il canto, le mondine ribaltavano la narrazione ufficiale, mostrando come anche il lavoro agricolo potesse divenire spazio di espressione, consapevolezza e protesta. Nella coralità si generava una soggettività collettiva capace di trasformare il dolore individuale in forza politica condivisa. Il canto non era tuttavia sempre tollerato dai sorveglianti padronali: in più di un'occasione, alcuni brani vennero vietati per il loro contenuto ritenuto sovversivo o per la presunta capacità di distrarre le lavoratrici. Le mondine, però, continuarono a cantare, spesso adottando testi d'amore o metafore poetiche che, sotto una superficie apparentemente innocua, trasmettevano messaggi di rivolta e affermazione personale.

Il canto rappresentava uno spazio privilegiato di espressione personale e collettiva, soprattutto in un contesto in cui la voce femminile era tradizionalmente marginalizzata. La risaia, pur essendo luogo di fatica e subordinazione, offriva una temporanea sospensione dalle regole patriarcali della famiglia e del villaggio. L'aggregazione tra donne, lontana dal controllo maschile, favoriva la nascita di una comunità autonoma, solidale e complice<sup>36</sup>. Il canto consentiva di esprimere desideri repressi, allusioni giocose o trasgressive, che difficilmente avrebbero potuto manifestarsi nell'ambiente domestico.

Molti brani contenevano doppi sensi, sarcasmi rivolti ai padroni o ai sorveglianti, e riferimenti a relazioni sentimentali o incontri amorosi. Lungi dall'essere semplice espressione folklorica, questa dimensione va interpretata come parte integrante di un processo di emancipazione. L'esperienza del lavoro collettivo e la condivisione della fatica – amplificate dalla pratica canora – permettevano alle giovani contadine di acquisire consapevolezza del proprio valore, non solo come lavoratrici, ma anche come soggetti autonomi, liberi di esprimere il proprio pensiero<sup>37</sup>. Nel canto delle mondine si intrecciavano, dunque, coscienza politica, orgoglio di classe e un profondo bisogno di libertà: una manifestazione di esistenza.

<sup>36</sup> C. GHIRARDINI, S. VENTURI, *Siamo tutte d'un sentimento. Il coro delle mondine di Medicina tra passato e presente*, Udine 2011.

<sup>37</sup> BERMANI, *Pane, rose e libertà. Le canzoni che hanno fatto l'Italia: 150 anni di musica popolare, sociale e di protesta*, cit.

## 6. Iconografia, cultura visiva e memoria cinematografica delle mondine

Le immagini e le narrazioni culturali legate alle mondine raccontano non solo la fatica reale del lavoro nelle risaie, ma anche il loro ruolo simbolico come protagoniste di esperienze condivise di lotta, solidarietà e trasformazione sociale.

In ambito pittorico, uno degli esempi più rilevanti è *Per ottanta centesimi!* (1897) di Angelo Morbelli, capolavoro del Divisionismo italiano, che mostra un gruppo di mondine curve nello sforzo condiviso del lavoro agricolo, mentre il titolo richiama il misero salario giornaliero. Attraverso il gioco di luci e la disposizione dei corpi, l'artista comunica due aspetti centrali: la compostezza dignitosa delle lavoratrici, unite nella fatica ma non annientate da essa; e una denuncia sociale implicita, ma intensa, delle condizioni di sfruttamento e disparità. Senza usare parole, l'opera sollecita una riflessione sul valore umano del lavoro e sulle ingiustizie del tempo<sup>38</sup>.

In modo analogo, i dipinti di Alessandro Gazzone, attivo nel Novarese, offrono un resoconto attento e partecipe della vita contadina al femminile, mettendo in risalto la dimensione condivisa del lavoro nelle risaie e la sua forte carica emotiva<sup>39</sup>. Anche Renato Guttuso, noto soprattutto per soggetti industriali e resistenziali, dedica numerosi schizzi e studi alle mondine: nelle sue linee veloci e decise emergono la forza dei gesti, la tensione delle mani e l'espressività dei volti, come segni di una soggettività collettiva viva e in trasformazione<sup>40</sup>.

Nel linguaggio cinematografico, la figura delle mondine assume un ruolo importante nella cultura visiva italiana del Novecento, diventando chiave di lettura del lavoro femminile e delle tensioni sociali nelle campagne.

*Riso amaro* (1949) di Giuseppe De Santis, tra le opere più rappresentative del neorealismo, è probabilmente il film più iconico: ambientato nelle risaie del Vercellese, fonde elementi melodrammatici, denuncia sociale e sensualità popolare, portando in scena mondine protagoniste di un conflitto tra sfruttamento e desiderio di cambiamento<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> A. SCOTTI, *Angelo Morbelli. Tra realismo e divisionismo*, Catalogo della mostra, Fondazione Torino Musei 2001.

<sup>39</sup> A. Gilardino, G. Bo, L. Vicentini Ardizzone, *Rapsodia della risaia: Enzo Gazzone e la sua opera*, Novara 2025.

<sup>40</sup> F. TRECROCI, A. GIACOSA, M. RONDANELLI, *Aspetti artistici. Riso in pittura*, in *Il riso, botanica, storia e arte, alimentazione, paesaggio, coltivazione, ricerca, utilizzazione, mondo e mercato*, cit., pp. 105-106.

<sup>41</sup> *Riso amaro. Il film, la storia, il restauro*, a cura di G. Michelone, G. Simonelli, Alessandria 1999; E. TERRONE, *Cinema di risaia*, in *Il riso, botanica, storia e arte, alimentazione, paesaggio, coltivazione, ricerca, utilizzazione, mondo e mercato*, cit., pp. 120-125.



Angelo Morbelli (Alessandria 1853-Milano 1919), *Per ottanta centesimi*, 1895-1897, olio su tela, firmato e datato, Museo Francesco Borgogna, Vercelli (per gentile concessione del Museo Francesco Borgogna, Vercelli; foto T. Radelet - Torino)

Un'altra opera, meno nota ma altrettanto significativa, è *La risaia* (1956) di Raffaello Matarazzo, in cui il melodramma diventa strumento per rappresentare il disagio e l'oppressione femminile<sup>42</sup>.

In tempi più recenti, il documentario *Sorriso amaro* (2001) di Matteo Bellizzi si configura come un percorso nelle memorie ancora vive delle mondine sopravvissute. Realizzato negli stessi luoghi in cui ogni primavera centinaia di donne venivano chiamate per il lavoro stagionale, il film raccoglie racconti personali e autentici, mettendo a confronto le esperienze reali con l'immagine trasmessa dalla memoria collettiva e, in particolare, dal celebre film di De Santis, cui il titolo del documentario fa riferimento con una punta di ironia<sup>43</sup>.

Un ulteriore livello visivo è offerto dai cinegiornali dell'Istituto Luce, che a partire dagli anni Trenta produssero filmati con finalità propagandistiche per mostrare il lavoro nelle risaie. In questi brevi documentari, il lavoro delle mondine veniva spesso rappresentato con toni celebrativi, secondo una narrazione che esaltava l'efficienza produttiva e il ruolo femminile in chiave patriottica. Le immagini, accompagnate da commenti ottimistici e enfatici, proponevano una visione idealizzata della vita nei

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> C. BORASIO, "Sorriso Amaro". *Lomaggio di Bellizzi alle mondine*, «Vercelli notizie», 11 settembre 2025, <https://www.vercellinotizie.it/2025/09/11/sorriso-amaro-lomaggio-di-bellizzi-alle-mondine/>.

campi, con mondine sorridenti e ordinate, ritratte come parte integrante di una campagna operosa e disciplinata. Oggi queste fonti rappresentano un archivio visivo di grande interesse storico, utile per studiare non solo le condizioni materiali del lavoro agricolo, ma anche i modelli simbolici con cui il corpo femminile veniva inserito nel discorso ufficiale dell'Italia del Novecento<sup>44</sup>.

Anche la fotografia ha contribuito a fissare un'immagine potente e duratura: molti scatti d'autore, oggi riconosciuti come iconici, mostrano file regolari di donne immerse nell'acqua, curve verso la terra, spesso con il capo coperto da un fazzoletto. Sebbene nati con intento documentario, queste immagini assumono nel tempo un valore quasi simbolico, restituendo allo sguardo contemporaneo la fatica, la forza e la dignità del lavoro collettivo.

Nel complesso, queste rappresentazioni, pittoriche, fotografiche e cinematografiche, hanno costruito un immaginario complesso e articolato. Da una parte offrono uno sguardo storico sul mondo del lavoro femminile; dall'altra trasformano queste esperienze in racconto culturale, contribuendo a definire il ruolo delle mondine nei processi sociali e politici del Novecento italiano. Non semplici comparse, ma figure centrali di una soggettività femminile capace di rendere visibile e significativa la fatica attraverso la memoria, la protesta e un lento cammino verso l'autonomia.

### *Conclusioni*

Le mondine non furono solo braccia nelle risaie, ma protagoniste di un percorso collettivo di emancipazione e consapevolezza. Attraverso il lavoro, il canto e l'organizzazione sindacale, esse trasformarono un'attività stagionale e faticosa in uno spazio di solidarietà, resistenza e rivendicazione.

La loro voce, un tempo confinata tra l'acqua e il fango delle risaie, è divenuta simbolo di dignità e di lotta per i diritti sociali. Ricordarle significa restituire visibilità a una parte essenziale della storia del lavoro femminile e comprendere come la cultura popolare possa farsi strumento di giustizia e memoria collettiva.

<sup>44</sup> E. MENDUNI, *Luce. Il cinema di Stato 1924-1945*, Roma 1998; Archivio Storico Luce, [www.archivioluce.com](http://www.archivioluce.com).

## RIASSUNTO

Nel cuore della Pianura Padana, le mondine rappresentarono un'esperienza unica di lavoro femminile, fatica condivisa e lotta collettiva. Impiegate nel trapianto e nella monda del riso, furono protagoniste della produzione agricola italiana prima della meccanizzazione e dell'introduzione dei moderni strumenti di coltivazione, contribuendo in modo decisivo alla sicurezza alimentare del Paese. La loro immagine, fissata in fotografie, dipinti e film – dal neorealismo di *Riso amaro* ai lavori di Angelo Morbelli e Renato Guttuso – ha reso visibile la loro fatica e il loro coraggio, trasformando la vita nelle risaie in un simbolo di resistenza, solidarietà e emancipazione femminile. Tra coltivazioni, canti e lotte, la loro esperienza restituisce oggi la storia di un'emancipazione femminile che va ben oltre il folklore.

## ABSTRACT

In the heart of the Po Valley, the *mondine* represented a unique experience of women's labor, shared hardship, and collective struggle. Employed in rice transplanting and weeding, they played a central role in Italian agricultural production before mechanization and the introduction of modern farming tools, making a decisive contribution to the nation's food security. Their image, captured in photographs, paintings, and films – from the neorealism of *Bitter Rice (Riso amaro)* to the works of Angelo Morbelli and Renato Guttuso – made their toil and courage visible, transforming life in the rice fields into a symbol of resistance, solidarity, and female emancipation. Through cultivation, songs, and struggles, their experience today reveals a history of women's empowerment that goes far beyond folklore.

ALDO FERRERO

Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali ed Alimentari (DISAFA)  
aldo.ferrero@unito.it